



TURISTI A GUANGZHOU.
NELLA FOTO GRANDE:
FRANCIS FUKUYAMA

il divario sociale che andava aumentando, hanno iniziato a finanziare le ipoteche sulle case, ma senza procedere a una ridistribuzione del reddito. In tal modo hanno consentito ai poveri di credere di essere in grado di comprarsi delle case, che in realtà non erano in grado di acquistare. In conseguenza è scoppiata la bolla. La crisi finanziaria dunque è un effetto del divario sociale».

Forse è colpa dell'economia di mercato.

«Non necessariamente. L'economia di mercato può e deve essere equa, basta agire nella maniera giusta. Mi spiego: il mercato crea vincitori e vinti. Ma questo fatto può essere equilibrato da principi come "un uomo un voto", oppure dal controllo democratico dei cittadini. Come è avvenuto durante le riforme del New Deal di Franklin Delano Roosevelt».

Pensiamo troppo poco al bene pubblico, alla solidarietà?

«Sì. Però ho una buona notizia. Stiamo uscendo dall'epoca neoliberista. Negli Stati Uniti il dibattito sulla disuguaglianza è cambiato. Quando il candidato Obama nel 2008 aveva parlato di redistribuzione del reddito, McCain lo aveva attaccato dicendo che era lotta di classe, socialismo e cose simili. Ora la gente è consapevole di quanto lontano si sia spinta la sperequazione, e ciò è anche merito del movimento Occupy».

Che fare?

«Riabilitare l'idea di bene pubblico. Bi-

sogna rendersi conto che non si tratta di un insieme di beni individuali e che la società non ne costituisce la somma, ma che è un concetto collettivo. Abbiamo bisogno di un nuovo progetto riformista, più credibile della socialdemocrazia e del Welfare tradizionali. È necessario reinventare lo Stato».

Cosa significa?

«La forma classica dell'organizzazione economica era la fabbrica Ford degli inizi del XX secolo. Un'industria simile all'esercito. Gerarchia, burocrazia, regole. Il settore pubblico è rimasto fermo a questo modello rigido, mentre l'organizzazione aziendale è invece cambiata. Le aziende sono elastiche, basate su reti di rapporti, in grado di prendere decisioni veloci e rischiose. Ecco perché lo Stato deve modernizzarsi come lo hanno fatto le aziende. Ma attenzione: questo non significa ritirarsi dalla sfera pubblica».

In concreto?

«Faccio un esempio. La supremazia dei Paesi asiatici si basa sul fatto che danno maggiori responsabilità ai propri funzionari. Che sono meno ligi alle regole, possiedono migliori basi per la contrattazione e i concorsi, prendono decisioni in tempi più brevi. In Occidente abbiamo invece costruito troppe barriere. E poi abbia-

mo attribuito il diritto di veto ad alcuni attori della scena sociale, che non sono abbastanza forti da imporre qualcosa alle istituzioni pubbliche, ma sono abbastanza potenti da bloccarle. Così abbiamo la paralisi delle decisioni inerte, l'interesse pubblico generale. Lo Stato, ecco cosa significa la nuova socialdemocrazia, dovrebbe avere più capacità decisionale».

Ma se la gente è convinta che ognuno debba badare solo a se stesso?

«Ne ho parlato con il governatore della California Jerry Brown, un democratico riformatore. Deve riuscire a far fronte a un deficit enorme. Ma quando aveva cercato di tagliare i costi dell'amministrazione è stato denunciato dagli impiegati. Ha vinto il processo, ma solo dopo due anni. Ora la decisione è bloccata dalla Corte d'appello. E lui mi ha detto: volevo fare qualcosa nell'interesse pubblico, nell'interesse della parte più povera della società, ma non posso. Vede, il Golden Gate Bridge a San Francisco, uno dei grandi investimenti pubblici del New Deal, è stato costruito in due anni. Ora stanno costruendogli accanto una strada d'accesso. E i lavori durano già da sette anni: è il prezzo delle baruffe per le questioni ambientali. Sono i prodotti collaterali della politica progressista, che in apparenza ga- ▶

Tutta colpa di Hegel

«La fine della storia e l'ultimo uomo»: raramente saggio è stato più controverso, Francis Fukuyama lo scrisse nel 1992 (in Italia con Rizzoli). La tesi: col Ventesimo secolo il mondo intero era diventato testimone della fine della storia, dato che la democrazia liberale aveva trionfato sul comunismo e il sistema economico capitalistico era emerso come la sola ideologia coerente. Le critiche più circostanziate a Fukuyama sono arrivate da studiosi americani del multiculturalismo, Ronald Tanaki e Robert Bellah, che hanno rimproverato all'autore l'assenza di una riflessione geopolitica e l'omissione delle questioni legate al post-colonialismo e ai conflitti a sfondo etnico e razzista. A distanza di vent'anni si può dire che l'ingenuità di Fukuyama è stata forse aver preso troppo sul serio la filosofia di Hegel: aver inteso cioè la Storia come processo evolutivo costante, che tiene conto delle esperienze di tutti i popoli in tutti i tempi. Un'altra ingenuità è stata non aver saputo rinunciare a una forte esposizione mediatica che ha accentuato la banalizzazione delle sue idee (niente affatto banali). In seguito Fukuyama, si è rivolto all'indagine del rapporto tra le tecnologie e l'esperienza quotidiana, alla critica del pensiero neo-conservatore ("After the Neocons", 2006) e all'analisi delle strutture del potere ("The Origins of Political Order", 2011).

Alessandro Agostinelli